

Ieri un altro intervento e alcuni segni di risveglio. In visita Marisa Laurito e Roncato

Castagna, terza crisi ma c'è una speranza

ROMA. Si aspetta in un corridoio, la luce è azzurra, l'aria fresca e pulita. Scivolano con un fruscio le letighe e, per la terza volta in tre giorni, vediamo i capelli appiccicati di Alberto Castagna e poi il suo volto ormai scarno, immobile nel sonno dell'anestesia, tornare dalla sala operatoria. Gli amici e i parenti si segnano la fronte, una croce e una preghiera. Chici crede, prega. Però nessuno piange. Le lacrime sono finite. Dopo la disperazione e l'incredulità, queste sono le prime ore di cauto, legittima speranza.

Certo la speranza bisogna andarla a cercare nel mucchio di dichiarazioni, ufficiose e ufficiali, che restano sugli appunti. Sfogliando, si rintraccia anche molto panico. Quando il conduttore, all'inizio del pomeriggio, è tornato sotto i ferri, tutti qui al Policlinico Gemelli hanno temuto il peggio. E invece no, non era il peggio, ma «una perdita emostatica... e l'operazione è servita, come dire? per fare pulizia...».

Quasi tre ore di intervento che sono sembrate un soffio, se confrontate all'attesa struggente degli interventi a cuore aperto di sabato e domenica durati diciannove ore. Computo anche un esame «ecocardiografico transesofageo»: e l'esito pare incoraggiante. «Abbiamo potuto appurare che la riparazione della dissezione aortica è stata eseguita correttamente».

L'ex moglie di Castagna, l'elegante signora Pucci Romano - con gli occhi rossi, cerchiati, ma anche con un'aria rinfanciata - mostra il braccio: «Guardi, ho i brividi... Io sono un medico e cerco, mi impongo, finora mi sono imposta di restare lucida... però, ecco, comincio proprio a credere che tutto l'af-

fetto che sta arrivando ad Alberto, ecco, gli stia dando forza...».

Parla da donna innamorata. Ma l'affetto e il sentimento lottano con la ragione. La ragione ascolta il bollettino ufficiale firmato dal professor Gianfederico Possati, direttore della cattedra di Chirurgia del cuore e dei grossi vasi.

«Castagna, sotto sedazione farmacologica, ha mostrato segni di risveglio... Le condizioni generali permangono però molto gravi. Persiste un quadro clinico di insufficienza cardiaca, respiratoria e renale. E la prognosi, ovviamente, rimane riservata».

Aggiunge il dottor Carlo Cellini, il chirurgo che ha materialmente operato: «Io capisco la grande preoccupazione e l'inevitabile attenzione che il paziente suscita... però io devo invitare tutti alla calma e alla pazienza... Soprattutto voi giornalisti... ci dovrete lasciar lavorare, perché qui abbiamo bisogno ancora di molti giorni... I risultati degli interventi che abbiamo effettuato non saranno immediati...». Non lo dice,

ma si può scrivere: bisogna aspettare almeno altri quattro giorni.

Attesa non facile. L'atmosfera è abbastanza elettrica. Per dire: a metà pomeriggio, una radio privata ha diffuso la notizia della morte di Alberto Castagna. Ma era un errore. Si sono confusi con il giornalista Alberto Cavallari, scomparso proprio oggi. Ed è anche per questo che l'ex moglie del conduttore, Pucci Romano, ha deciso di rompere il silenzio stampa che aveva chiesto.

La verità è che la gente vuol sapere e che milioni di italiani - compresi quelli che la trasmissione televisiva «Stranamore» l'avrebbero



Qui sopra, Andrea Roncato; in alto, Alberto Castagna; a sinistra, Francesca Rettondini

«Guarda, oggi, una foto così può davvero valere decine di milioni...».

È una foto che non vedremo. Le due donne di Castagna si sono tenute ben distanti e, ad un corridoio di distanza, sono anche rimasti rispettivi gruppi di amici.

Anzi: in ascensore, siamo stati testimoni di un incontro casuale tra due ragazze amiche della Rettondini - alte, perfettamente abbronzate e in canottiera - con un signore costernato, parente stretto di Castagna. Vi basti sapere che quest'ultimo, salito senza rendersi conto dell'equipaggio, alla prima fermata - e precisamente al sesto piano - ha preferito scendere e proseguire a piedi.

Non sono meschinità, ma pezzi di vita, con dentro vecchi rancori, gelosie, incomprensioni che Alberto Castagna continua a portarsi addosso. E questo, tutto sommato, è un buon segnale. Perché vuol dire che lassù all'ottavo piano Alberto resiste. Non molla.

Fabrizio Roncone

Civiale, gli spettacoli tratti dal Decalogo

Kieslowski a teatro Il Mittelfest scopre la spiritualità

CIVIDALE. Dopo Canetti, Kieslowski. Dopo essere transitato attraverso una letteratura che si fa teatro, il numerosissimo e attento pubblico del Mittelfest, «transitato dal film alla scena attraverso la dolorosa, umanissima riscrittura dei dieci comandamenti di Krzysztof Kieslowski, quel *Decalogo* che è senza dubbio il punto più alto, ma anche più creativamente contraddittorio, del cinema del maestro polacco. A confrontarsi con la rischiosa operazione che sottolinea anche una propria scelta di spiritualità, è il Teatro dell'Arca di Forlì sotto la supervisione dello sceneggiatore di Kieslowski, Krzysztof Piesiewicz. Così al Mittelfest sono andati in scena *Decalogo 1*, con la regia di Letizia Quintavalla e di Agnieszka Wroblewska che ne ha curato l'adattamento teatrale e uno studio di *Decalogo 4*, con la regia del polacco Tadeusz Bradecki.

L'idea di mettere in scena alcuni episodi del *Decalogo* nasce dall'ammirazione per il modo, religioso, ma anche estremamente libero, con il quale il regista polacco ha affrontato i grandi temi della vita, della morte e dell'amore (nel caso di *Decalogo 4* - onora il padre e la madre - addirittura si adombra l'incesto fra un padre e una figlia posti uno di fronte all'altro), intrecciandoli, in modo quasi blasfemo, con la vita quotidiana. E si rafforza nella qualità teatrale, rivelata dalla secchezza dei suoi dialoghi. *Decalogo 1*, il risultato più formalizzato di questa operazione.

«Illustrazione» assai libera del primo comandamento «Io sono il Signore Dio tuo. Non avrai altro Dio fuori di me», è la storia di un professore universitario che ha per «dio» il proprio computer e la sicurezza che nella vita tutto è misurabile e che in questa credenza alleva il pro-

prio figlio. Ma verrà posto di fronte alla relatività della conoscenza dalla morte, allo stesso tempo accidentale e fatale, del suo bambino che già si interrogava sul grande mistero della morte, sotto gli occhi di un testimone muto con un cappotto lungo fino ai piedi che sembra un aviatore venuto da giacali distanze a prendersi la sua vittima, mentre il computer scrive da solo la sentenza... Il contrasto fra interni ed esterni viene risolto con l'apertura, nel chiuso ambiente della casa o dell'aula universitaria, di una «finestra» sul fuori attraverso la quale ci vengono mostrate immagini: la gente, le insondabili profondità dell'acqua, la natura, la neve. Interpretato da Franco Palmieri, dal piccolo Biagio Palmieri, Renata Palmiello, Andrea Sofiantini, Fatima Martins, *Decalogo 1* è tutto recitato «come nella vita»: parlato quotidiano, spalle girate al pubblico, sussurri, disperazione. Un tentativo interessante a rivedere nella sua complessità non appena il progetto sarà concluso.

Diverso nella forma, ma non nella sostanza, *Le rose di nessuno*, scorbiana della brava Maddalena Crippa, guidata sapientemente da Peter Stein, nella poesia di Paul Celan, grandissimo poeta di lingua tedesca, segnato per sempre dall'Olocausto, dal dialogo con Dio, dalla carnale ricerca d'amore, di cui ascoltiamo anche la voce dolce dire le sue poesie alternandosi con quella dell'attrice che, vestita di nero, illuminata da luci bellissime, seduta a un tavolino o in piedi a un leggio, in italiano e in tedesco, scende nell'inferno di questo grande, sradicato mitteleuropeo, ora con forza ora con l'inquietudine della tenerezza.

Maria Grazia Gregori

TEATRO

Si è aperto il festival La Versiliana

«Puccini», il party noiosissimo dell'alta borghesia di Sepe

Le arie del compositore lucchese usate come ironico contrappunto al vuoto di sentimenti di un gruppo di dandy e signore elegantissime.

DALL'INVIATO

MARINA DI PIETRASANTA. Senza una storia, senz'anima, tra modelle giacali in abito lungo e signori eleganti con papillon, su fondali di luce che tagliano i profili di mobili e siepi posticce, la vita è un party noiosissimo e chi vi partecipa si rifugia nell'algida formalità per darsi un tono e crederci chissà chi. È tutta una finzione disperante l'universo che Giancarlo Sepe, regista e autore teatrale, ha voluto creare alla «Versiliana» a Marina di Pietrasanta con lo spettacolo d'apertura del festival, *Puccini*. Con il compositore lucchese che c'entra e non c'entra, perché con le sue pagine grondanti di passione e sentimento fa piuttosto da contrappunto - nelle intenzioni del regista - ai personaggi senza cuore e, forse, senza neanche tanto cervello. Cinque le donne, in abiti da sera e qualche apprezzato spacco vertiginoso, tre gli uomini in nero, un quarto in completo bianco, allusione esplicita al crudele Pinkerton che abbandona Butterfly, disperata d'amore ma fiera. Di sicuro anche questi uomini e queste donne sono disperati, ma non se lo dicono nemmeno e si aggrappano alle formalità pur di non riconoscerlo.

Nella pineta della Versiliana, tra l'umido dal mare nelle ossa, i nove personaggi, in luoghi illuminati da un nitore formale alla Bob Wilson, non spacciano una parola che sia una. Vanno di qui e di là, chiudono e aprono porte, giocano a nascondino in un giardino posticcio, sono inutili. Non sono vittime quanto artefici della nevrosi senza la quale non saprebbero capacitarsi. Ma non sono soltanto emblemi di una borghesia medio-alta, perché se così



Un momento dello spettacolo «Puccini» presentato alla Versiliana

fosse potremmo tranquillamente fregarci e lasciare il gusto di vedersi e autocompiacersi a quella stessa società che frequenta la Versilia d'estate. Il guaio, suggerisce il *Puccini* di Sepe, è che questi sono i modelli d'esistenza che oggi vanno per la maggiore, sono le sfilate di moda dietro alle quali sbavano tanti giornalisti e tante giornaliste, che attirano commenti a fiumi per lettori di giornali e riviste e voyeur televisivi perché guardando la festa del bello e ricchi si crede di respirare un po' la loro aria, di annusarne la ricchezza e la bellezza.

Quell'aria però è mefitica, avverte Sepe, è un party insensato a temperatura sotto zero come potrebbe descriverlo lo scrittore argentino Adolfo Bioy Casares. Al calore aveva viceversa accesso *Puccini*, che Sepe sfrutta come una compilation d'opera, mixando arie celebri a passi meno conosciuti, prendendo Mario Cavardossi che freme per le «languis-

de carezze» e crepa disperato per Tosca, Lù che muore per amore nella «Turandot», Mimi che, tanto per cambiare, muore pure lei. Ma mentre le casse acustiche ti invadono con le arie pucciniane, e se ami Puccini non resti di ghiaccio, le donne e gli uomini senza nome di Sepe restano, loro sì, imperturbabili. Si concedono, come se nulla fosse, un giro di valzer, ma si tramuta in un penoso ballo necrofilo senza nerbo e senza passione. Tutto ciò Sepe lo dice a momenti bene, talvolta in modo noioso, cospargendo la rappresentazione di rare allusioni ai controversi rapporti tra Puccini e le donne. Fotografa il gelo esistenziale con la perfezione formale che quel mondo esige in uno spettacolo meditato, non un'improvvisata acchiappa-vanzieri. Alla replica, applausi piuttosto partecipi in proporzione al numero esiguo di spettatori.

Stefano Miliani

FILM TV. TUTTO IL CINEMA MINUTO PER MINUTO.

QUESTA SETTIMANA

ROBERT REDFORD

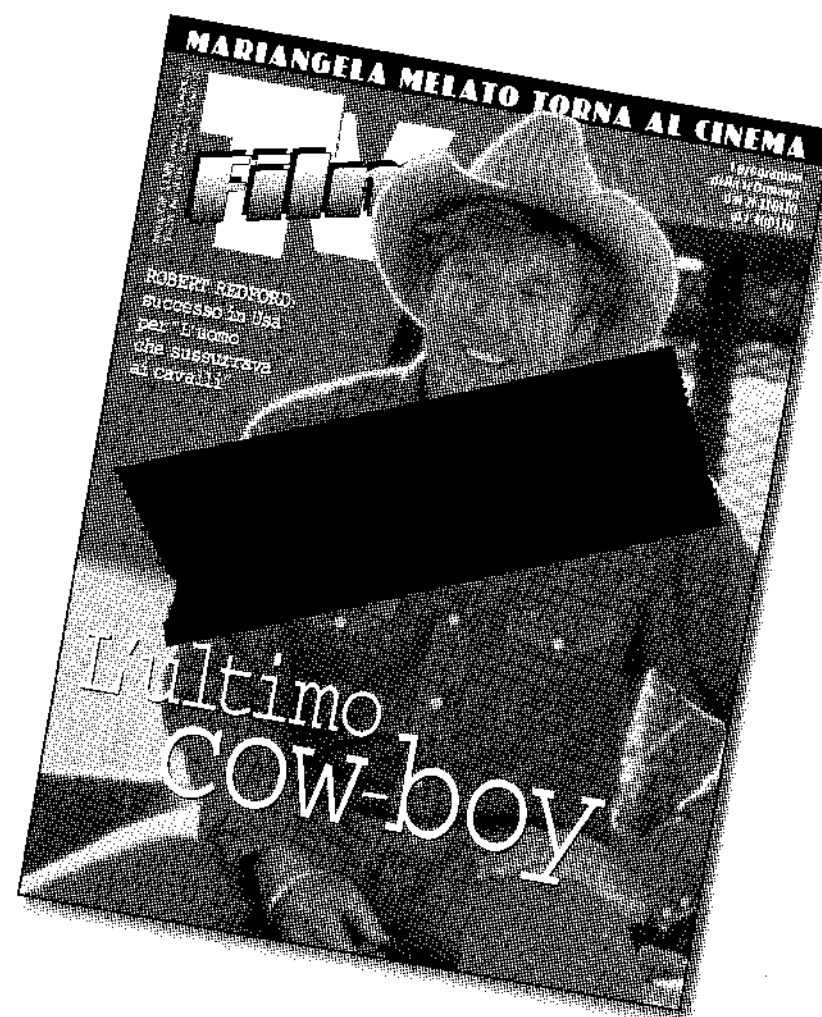
► SUCCESSO IN USA
CON «L'UOMO
CHE SUSSURRAVA
AI CAVALLI»

INTERVISTA

► PARLA MARIANGELA
MELATO, CHE TORNA
AL CINEMA CON
«I PANNI SPORCHI»
DI MARIO MONICELLI

MOSTRA DI VENEZIA

► I FILM AMERICANI
ED EUROPEI
CHE VEDREMO
IN SETTEMBRE
AL FESTIVAL DEL LIDO



FILM TV. IL CINEMA AL CINEMA, IN CASSETTA E IN TV.
L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA. OGNI MARTEDÌ IN EDICOLA.